

Iran, dopo Khatami voglia di astensione

Giovani e donne delusi dalle riforme mancate Il non voto può penalizzare il candidato riformista

di Gabriel Bertinotto

L'IRAN È UN PARADISO. Ne è assolutamente certa Masoumeh, 30 anni, abitante a Teheran. La quale non dubita però nemmeno, che in quell'eden trovino cittadinanza «soltanto i maschi». Lei certo, sposata ad un tossicodipendente, nella sua vita ha trovato un

inferno da cui non l'hanno aiutata ad evadere «la legge, la cultura, la tradizione». Le sue domande di divorzio sono state ripetutamente respinte. Cosa che probabilmente non sarebbe accaduta se le parti fossero state invertite, benché la stessa Masoumeh sia consapevole che nel paese non vige più l'arbitrio maschile assoluto dell'era pre-Khata-

Quindicenni alle urne Per catturare i voti tutti sono ricorsi a tecniche moderne di comunicazione

mi, quando il marito poteva ripudiare la moglie senza produrre motivazione alcuna né pagare gli alimenti. Il secondo mandato quadriennale del presidente riformatore Khatami, che tanto aveva fatto sperare la maggioranza degli iraniani, si conclude in un clima di diffusa delusione. Ed è per questo che molti suoi ex-sostenitori domani non andranno alle urne, e rischiano di condannare alla sconfitta Mostafa Moin, il personaggio che proclama di volere proseguire lungo la strada dei cambiamenti. Anche a vantaggio delle donne. Benché, a ben guardare, in questa professione di intenti l'ex-ministro della Ricerca scientifica Moin, sia in numerosa compagnia. Nella campagna elettorale appena conclusa, non uno dei concorrenti, dall'ultra conservatore Rezaie (che proprio ieri si è ritirato in extremis dalla contesa) al «centrista» e grande favorito Rafsanjani, ha tralasciato di promettere miglioramenti allo status femminile nella società iraniana. Perché le donne in Iran votano, così come votano i ragazzi appena quindicenni. E allora nessuno può permettersi di ignorare le istanze di innovazione e di modernità che arrivano da questi due formidabili serbatoi di voti. Sta poi agli elet-

tori capire quali siano i veri programmi e le autentiche intenzioni di questo o quel candidato, confrontando le promesse dell'ultima ora con le performances esibite attraverso gli anni. E allora riaffiorano inevitabilmente le differenze fra un Moin che nel 2003 si schierò con gli studenti vittime della repressione, ed un Qalibaf, che ha fatto carriera nei corpi di polizia del regime, non distinguendosi per atteggiamenti di particolare tolleranza. Anche se sul piano delle tecniche comunicative il secondo non meno del primo, e la cosa vale un po' per tutti i candidati, ha ricorso ampiamente a strumenti di persuasione raffinati, che tendevano a convogliare una sorta di messaggio subliminale: sono moderno anch'io. Schede telefoniche con la foto del candidato. Volantini consegnati ai passanti da spigliate ragazzine in frenetico movimento sui loro pattini a rotelle. Film di propaganda girati non da improvvisati volontari della cinepresa ma da maestri di quella settima arte di cui

l'Iran è particolarmente ricco. Fantasia, colore, vivacità. Ed anche una discreta dose di equità nell'accesso ai media di Stato. Gli otto concorrenti alla presidenza, ammessi dalla giuria di religiosi cui l'ordinamento teocratico iraniano assegna questa preventiva facoltà discriminatoria, hanno avuto gli stessi spazi televisivi e radiofonici. Un progresso anche questo. Benché solo quattro mesi fa la censura abbia pesantemente colpito i siti Internet in cui si parlava di politica. Benché solo ieri la polizia abbia arrestato tre manifestanti e bastonato molti altri che si erano radunati davanti al carcere di Evin per chiedere il rilascio dei detenuti politici. Benché Shirin Ebadi, premio Nobel per la pace, e altri combattenti per la causa dei diritti umani, denunciino gli ostacoli alla libertà di opinione, esemplificati dalla prolungata prigionia dell'avvocato Nasser Zafarshan o del giornalista Akbar Ganji, rei rispettivamente di avere difeso i familiari di oppositori uccisi, e di avere criticato le autorità.

La premio Nobel Shirin Ebadi denuncia le persistenti violazioni dei diritti umani

La scheda

Gli otto candidati alle elezioni

- Hashemi Rafsanjani** È il favorito nei sondaggi. Ha 70 anni, è stato presidente dell'Iran dal 1989 - 1997.
- Mostafa Moin** Riformista, 54 anni, ex ministro della Ricerca scientifica e Università nel governo del presidente uscente Khatami.
- Mohammad Baqer Qalibaf** Capo della polizia dal 2000, si è dimesso qualche settimana fa per potere candidarsi.
- Mehdi Karroubi** Un religioso di 68 anni, già presidente dal 2000 al 2004 del Parlamento dominato dai riformisti.
- Ali Larjani** Ha 48 anni, ex capo della radio-televisione di Stato.
- Mahmoud Ahmadinejad** Ultraconservatore sindaco di Teheran, ha 49 anni.
- Mohsen Rezaie** Conservatore, tra i fondatori dei Pasdaran, ne è stato il comandante dal 1981 al 1997.
- Mohsen Mehralzadeh** Vice presidente per lo sport, ha 49 anni. È su posizioni riformiste.



«Guardiani della rivoluzione» uno scatto della fotografa iraniana Shirin Neshat

L'INTERVISTA SHIRIN NESHAT

La fotografa iraniana: «L'atmosfera elettorale è l'occasione giusta per invocare il rispetto dei diritti umani e una maggiore libertà»

«Non è un voto democratico ma darà una scossa»

di Stefano Miliani

«Non sono elezioni democratiche, la società iraniana oggi è oppressa. Allo stesso tempo il voto rappresenta un momento esaltante: perché chi vuole a una società democratica utilizza l'atmosfera politica per protestare, per invocare il rispetto dei diritti, dare una scossa. Credo che nessuno sappia davvero cosa potranno portare, queste elezioni». Shirin Neshat, fotografa e videoartista iraniana, parla con voce pacata, ferma ed appassionata. Risponde al telefono da New York, la metropoli americana è la sua casa per gran parte dell'anno, ma non ha mai allentato il legame saldissimo con la sua terra. Qualche foto di Shirin Neshat, per caso o in qualche mostra, probabilmente l'avete vista. Oltre a sequenze di donne in nero, fuochi, canti anti-

chi, acqua e deserto e mare, le crea immagini di donne armate con velo e versi del corano iscritti sul volto usate frequentemente anche dai mass media. Shirin Neshat ha affrontato spesso temi brucianti come donne, Islam, desiderio e libertà e non è stata sempre una passeggera scervra da ostacoli. **Come vede queste imminenti elezioni presidenziali del suo Paese?** «Tanti non vogliono neppure parlare dei candidati né votare qualcuno di cui non si fidano. Non credo sia un voto realmente democratico, i candidati sono persone più o meno approvate dal governo e la scelta al massimo può cadere sul meno peggio. D'altro canto le proteste degli ultimi tempi, soprattutto per voce delle donne, scaturiscono da chi non crede in questa contesa e tuttavia vuole cogliere il momento giusto per far emergere problematiche come il rispetto dei diritti civili e una maggior libertà.

E, ancora, protestare adesso è un modo per far sapere a chiunque venga eletto che parecchia gente non è affatto felice. Anzi, è disperata. C'è molta rabbia». **Mostafa Moin è considerato il più progressista dei contendenti.** «Lo sostengono molte donne e pare che lo voteranno, tuttavia so anche che la gente da lui non si aspetta veri cambiamenti». **È una sfiducia che deriva dal fatto che il riformista Khatami non è riuscito a riformare il Paese come voleva o come aveva detto che avrebbe fatto?** «I leader religiosi hanno una presa fortissima sul Paese e cercano di mettere a tacere ogni voce che si oppone»

«La mia opinione, personale, è che Khatami non era abbastanza potente da attuare i cambiamenti contro il volere dei leader spirituali. È un brav'uomo, ma chiunque lo sostituirà avrà lo stesso problema». **Cosa pensa di Rafsanjani, il candidato che sembra avere più chances di vittoria?** «La maggior parte delle persone non si fida di lui. È potente, è un uomo d'affari e ha un'agenda politica vicina al governo conservatore. Tuttavia, proprio perché è potente, uno come Rafsanjani avrebbe più possibilità di attuare cambiamenti rispetto a un Khatami». **Quanto influisce il potere religioso?** «Ha il controllo completo, è una situazione terribile. È vero che chi torna in Iran oggi, dopo tanti anni, trova un clima molto più rilassato, ma questa è l'apparenza, la superficie. In realtà i leader religiosi hanno una presa fortissima sul Paese e cercano di mettere a tacere ogni voce che si oppone, ogni attività politica non conforme. Considerato questo con-

trollo rigido è ancor più incredibile e ammirevole lo sforzo di chi, come gli studenti, lotta per ridefinire il governo islamico, trasformarlo, renderlo più liberale e democratico». **Molte donne sono schierate in prima fila nella protesta pubblica.** «Protestano perché sono infelici da lungo tempo. Le ammiro, le rispetto, sono molto coraggiose. Né loro né gli studenti sono vittime. Si sente dire di gente sparita, uccisa e imprigionata senza nessuna ragione eppure loro si fanno sentire». **Come vi informate sulle faccende interne del paese, lei e altri espatriati?** «In gran parte tramite internet. Ad esempio ho saputo che Simin Behbehani, poetessa ottantenne, ha letto una sua poesia sui prigionieri politici davanti all'università di Teheran. Evidentemente il governo l'ha ritenuta troppo vecchia e autorevole per sfiorarla e la sua sfida, audace, ha motivato molte donne a intervenire pubblicamente».

Kamikaze fa strage nella mensa dei poliziotti iracheni, 23 morti

Dall'insediamento del governo Jaafari sono almeno novecento le vittime. Rumsfeld costretto ad ammettere: l'Iraq non è più sicuro di due anni fa

DONALD RUMSFELD ha finalmente detto una mezza verità dopo tante bugie. Ieri infatti il capo del Pentagono e architetto della «guerra preventiva» ha concesso un'intervista alla britannica Bbc ammettendo quel che è chiaro a tutti: «l'Iraq - ha spiegato il capo dei falchi dell'amministrazione Usa - non è più sicuro di due anni fa quando iniziò la guerra», gli insorti raggiungono Baghdad e le città in mano alla guerriglia attraversando senza problemi i confini tra l'Iraq, la Siria e l'Iran. Da quando si è insediato il governo presieduto da Ibrahim

Jaafari, scitta moderato, almeno 900 persone sono morte a causa degli attentati e degli scontri. Il capo del Pentagono non è tuttavia un «pentito» ed ha snocciolato questi dati alla Bbc allo scopo di sostenere la sorprendente tesi che occorre riconoscere «che gli insorti stanno per essere sconfitti non dalla Coalizione internazionale, ma dal popolo iracheno

e dalla forze di sicurezza». Tra le righe il capo del Pentagono ha dunque riproposto la nota teoria secondo la quale una volta «vinta» la guerra, gli americani potranno ritirarsi dall'Iraq, magari tra qualche anno, dopo aver affidato le operazioni militari alle forze governative. Le notizie giunte ieri dall'Iraq non inducono tuttavia ad essere ottimisti sulla possibilità che le forze militari irachene siano in grado resistere all'assalto della guerriglia e del terrorismo. Un attentatore suicida è infatti riuscito ad infiltrarsi in una base dell'esercito regolare iracheno a Khalis, nei pressi di Baquba, a sud-est della capitale. Come è accaduto in occasione di altri recenti attentati, il terrorista vesti-

va una divisa dell'esercito ed ciò gli ha permesso di raggiungere la mensa affollata di soldati in fila per il rancio. Qui l'attentatore ha fatto esplodere la cintura imbottita che nascondeva sotto l'uniforme. Le vittime sono almeno 23, tutti militari. Tra i trenta feriti molti sono gravi. Da alcuni giorni terroristi e guerriglia, che sembrano disporre di uno sterminato esercito di aspiranti suicidi, stanno concentrando la loro offensiva nel triangolo sunnita del quale Baquba è uno degli estremi. Un altro attentato è avvenuto a Zaffraniya, uno dei quartieri della parte meridionale di Baghdad. In questo caso è stata utilizzata un'autobomba e l'obiettivo era una pattuglia della polizia. Tra le dieci vittime vi

sono tuttavia alcuni civili. L'esplosione è stata infatti molto forte; le schegge si sono propagate in una vasta area distruggendo decine di autovetture parcheggiate. Il bollettino di guerra di ieri si completa con un episodio avvenuto in serata. Alcuni colpi di mortaio sono caduti tra le abitazioni in un quartiere settentrionale della capitale uccidendo cinque civili e ferendone altri sei. Nessun gruppo di è fatto vivo per rivendicare l'attacco. L'unico punto a favore della tesi di Rumsfeld secondo il quale le forze governative stanno vincendo la guerra contro il terrorismo è rappresentato dalla liberazione dell'ostaggio australiano Douglas Wood, di 63 anni. Secondo fonti irachene il sequestrato sarebbe stato liberato durante un blitz compiuto dalle forze di sicurezza in un covo. Douglas Wood era stato rapito alla fine di aprile. Gli iracheni rivendicano il merito dell'operazione che tuttavia, secondo alcune fonti, sarebbe stata compiuta con il «rilevante» contributo degli americani.

Blitz nella capitale: liberato Douglas Wood, l'ingegnere australiano rapito in aprile

MESSICO Ex presidente sarà processato per genocidio

CITTÀ DEL MESSICO L'ex presidente messicano Luis Echeverria potrà essere processato per genocidio per la sanguinosa repressione delle manifestazioni studentesche del 1971. L'Alta Corte del Messico ha revocato ieri l'immunità all'ex capo dello Stato. Echeverria, oggi ottantatreenne, e il ministro dell'Interno sotto la sua presidenza furono accusati di avere ordinato di aprire il fuoco sugli studenti durante le manifestazioni di piazza a Città del Messico, facendo dalle 12 alle 40 vittime. Echeverria fu al potere dal 1970 al 1976, anni in cui fu lanciata la cosiddetta «guerra sporca» contro gli oppositori della sinistra del Partito rivoluzionario istituzionale.

t. fon.